

media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1
Le rivelazioni
di Auden

FILIPPO LA PORTA
A PAGINA 2

LIBRI/2
Il mondo
in confezione

MARIA GALLO
A PAGINA 3

MUSICA
Il nuovo folk
americano

GIANCARLO SUSANNA
A PAGINA 7

in arrivo

GREENE

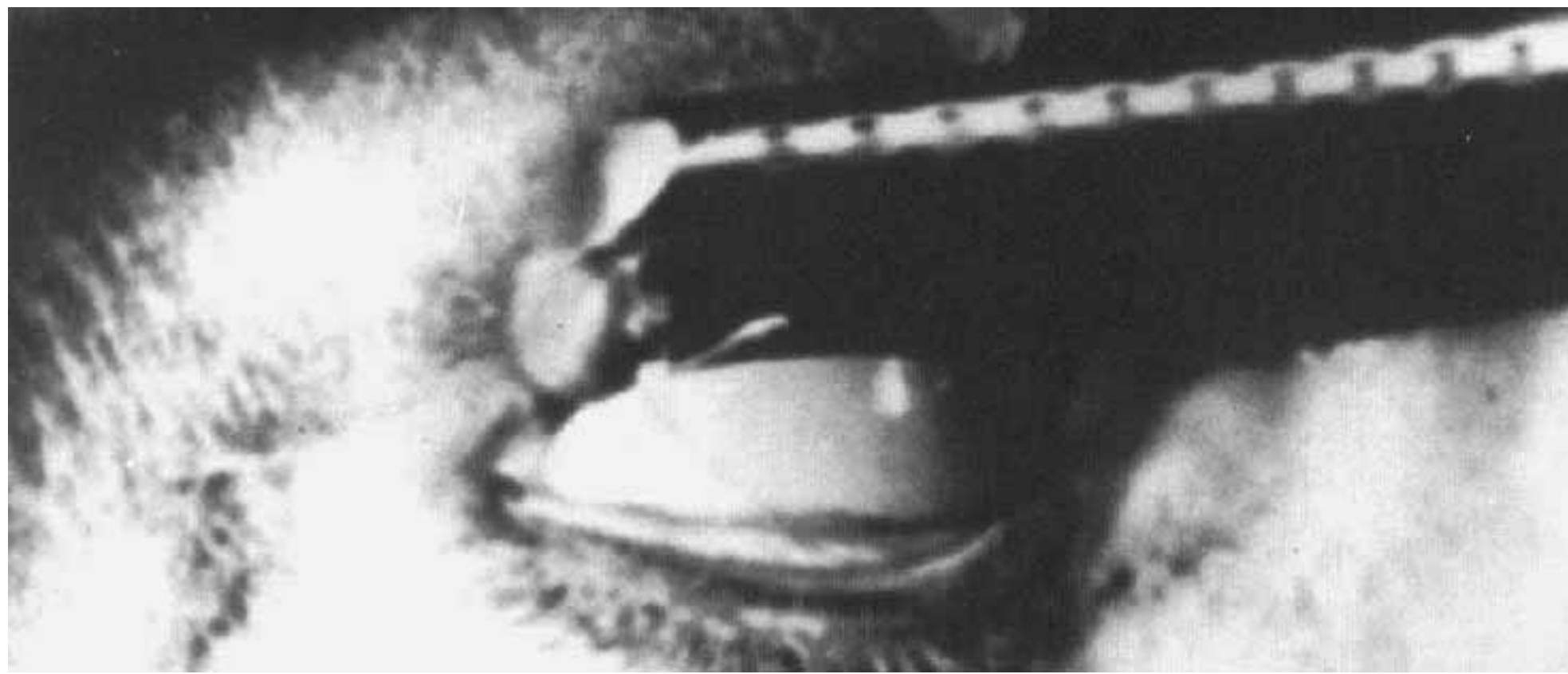
Nei Meridiani di Mondadori il primo volume delle opere di Graham Greene. Il libro comprende i testi composti fra il 1936 e il 1955: tra questi «Una pistola in vendita», «Missione confidenziale», «Il potere e la gloria», «L'amico tranquillo».

CALABI

Con «Storia dell'urbanistica» (Paravia) Scriptorium Donatella Calabi compie una disamina nel mondo dell'architettura dai suoi inizi all'oggi, incrociata con una lettura dei lavori e del pensiero dei maggiori protagonisti e delle loro proposizioni teorico-applicative in alcuni paesi europei.

LEWIS

Adelphi sta per pubblicare «Niente da dichiarare» di Norman Lewis, un irresistibile volume autobiografico del sergente-scrittore, autore di «Napoli '44», che ci accompagna qui in giro per il pianeta, dai lager russi alla Cuba di Batista fino all'Indocina francese. Un diario caratterizzato da uno sguardo infallibile, un futo raro verso tutto ciò che è inconsueto, narrato con laconicità, senza nulla togliere al fascino degli avvenimenti.



FELICE PIEMONTESE

Fa un certo effetto, devo dire, vedere con quanto zelo volenterosi recensori «scoprono» oggi un autore che altri avevano scoperto dieci o vent'anni fa. Ma è sempre la solita storia del mercato e di quella sorta di maledizione dei piccoli editori, che giocano d'anticipo, «lanciano» autori in cui credono... e poi falliscono.

L'autore di cui parlo, e al quale i giornali stanno dedicando grossi titoli e fervorosi articoli, si chiama Léo Malet, sconosciuto a tutti e quindi per tutti una «scoperta». Senonché, il libro che per tanti recensori è una novità assoluta, intitolato (e il titolo è tutto un programma) «La vita è uno schifo», è già uscito alcuni anni fa presso una piccola casa editrice bolognese, Granata Press (poi fallita, per l'appunto) per le cure di quello stesso Luigi Bernardi - uno straordinario talent scout, va detto - che lo ha tradotto in una rivista e corretta e con un'utile nota introduttiva. E qualcuno, allora, se ne accorse, anche perché Malet è stato un personaggio con una storia davvero straordinaria, che merita di essere raccontata, anch'esse in modo succinto.

Nato a Montpellier nel 1909 in una famiglia modestissima, Malet perse entrambi i genitori quand'era piccolo, e fu quindi allevato dal nonno, vecchio anarchico individualista. Il suo primo lavoro fu di fattorino in una banca, ma fu subito licenziato, per aver diffuso il giornale anarchico

L'anarchico



in noir

Una nuova traduzione per «La vita è uno schifo» di Léo Malet, terrorista, surrealista e geniale scrittore di polizieschi nella Francia degli anni '40

Lo scrittore Léo Malet in alto la celebre scena dell'occhio tagliato di «Un chien andalou» di Luis Buñuel e Salvador Dalí

«L'insurgé». Se ne andò allora a Parigi, dove fece il vagabondo (finendo anche in carcere) e numerosi, occasionali mestieri (tra cui il lavabottiglie in un grande magazzino), fino all'esordio come chansonnier in un cabaret di Montmartre. Tra i suoi lavori: anche il fattorino di una ditta d'impianti idraulici. E un giorno - come ha raccontato lui stesso - mentre consegna un bidet per un

lussuoso bordello di rue Hanovre, vede nella vetrina di una libreria (quella del mitico José Corti) delle pubblicazioni che lo incuriosiscono: Si tratta di «La Révolution surréaliste», di riviste, di libri dalle strane copertine. Lui è curioso, cerca di informarsi. Si procura il «Manifesto del Surrealismo», va a vedere «Un Chien andalous», il film di Buñuel e Dalí, legge Lautréamont, trova che questi surrealisti dicono cose che lo convincono, anche dal punto di vista politico. Alla fine, si decide a scrivere a Breton, il «Papa», il personaggio già mitico nell'ambiente intellettuale. «Era una specie di messaggio nella bottiglia - ha raccontato Malet - se ne dicevano tante, che i surrealisti erano molto poco accoglienti, gente ricca, distante. Io, invece, Breton l'ho conosciuto anche molto povero, e soprattutto ho sempre per André Breton. In ogni caso, la mia lettera gli piacque, mi chiese di mandargli ciò che scrivevo, e poi di andarlo a

trovare al Café Cyrano, il famoso Cyrano di place Blanche. Era il 12 maggio 1931».

Eccolo dunque integrato nel gruppo. Lui, da sempre, scrive poesie, e nel movimento surrealista, benché più giovane degli altri, si conquista subito molte simpatie, grazie all'invenzione di alcuni «procedimenti» originali, che saranno poi largamente ripresi. Da anarchico diventa trotskista, ma in realtà è troppo individualista per accettare una qualsiasi disciplina (e quella surrealista era severa). Del resto, la situazione sta rapidamente precipitando. Nel '40 finisce di nuovo in prigione. Ma questa volta non si tratta di sciocchezze, ma di «attentato alla sicurezza interna ed esterna dello Stato», roba da ghigliottina o da ergastolo, in tempo di guerra. Viene invece liberato dopo qualche mese, ma catturato dai nazisti e rinchiuso in campo di concentramento (lo Stalag X2, tra Amburgo e Brema). Ci rimane un anno. Poi, tornato in libertà per gravi

GIOVANI FRANCESI

Gli «scolari» di maestro Léo

Se Malet gode ancora, anche in Francia, di un'intatta popolarità, gli altri autori del noir tradizionale tendono ormai ad essere dimenticati. Albert Simonin, Auguste Le Breton, José Giovanni, Alphonse Boudard devono al cinema molta della popolarità di cui hanno goduto negli anni Cinquanta e Sessanta (film famosi come «Grisbi», «Il buco» e «Riffi») sono tratti da loro opere. Giovanni è stato anche regista, e quel filone cinematografico sembra decisamente esaurito. Soprattutto, però, c'è il fatto che da alcuni anni è comparso sulla scena e s'è imposto prepotentemente il cosiddetto néo-noir, che ha fortemente innovato il genere, portando aria fresca nell'atmosfera un po' stantia e ricca di stereotipi del tradizionale poliziesco alla francese. Tutto è cominciato quando alla direzione della prestigiosa ma un po' ammuffita «Série noire» delle edizioni Callimard - la Bibbia del settore - è arrivato Patrick Raynal, un giovane (allora, anni Ottanta) di provenienza «gauchiste», che ha fatto di tutto per favorire il rinnovamento del genere, dando spazio ad autori nuovi, provenienti anch'essi, spesso, dai gruppuscoli della sinistra estrema (e in un caso almeno, quello dell'italiano Cesare Battisti, addirittura dall'esperienza terroristica) e con l'occhio attento, quindi, ai nuovi fenomeni dell'immigrazione, del razzismo, alla violenza dei ghetti suburbani, alla marginalità. Autori come Jean Patrick Manchette (ormai largamente conosciuto anche in Italia; alcuni dei suoi libri sono pubblicati da Einaudi), Jean Claude Izzo (immaturamente scomparso qualche mese fa; la sua trilogia marsigliese è pubblicata da e/o), lo stesso Raynal (pubblicato in Italia da HobbyWork), Jean-Bernard Pouy, Thierry Jonquet si sono rapidamente affermati e in qualche caso (Manchette, pure lui morto in ancor giovane età) sono diventati oggetto di culto. Per non parlare del fatto che anche autori oggi famosi in tutto il mondo, Pennac in primo luogo, ma anche Picolet, hanno fatto le loro prime prove proprio nella «Série noire», prima di essere promossi alle collane «maggiori». F. P.

problemi di salute, s'inventa una nuova attività: quella di autore di romanzi polizieschi, prima con pseudonimi «americani», poi, nel '43, pubblicando quello che è a tutti gli effetti il primo noir francese, e cioè «120, rue de la Gare» (tradotto di recente dagli Editori Riuniti).

Ambientato in parte in uno stalag tedesco, il romanzo propone per la prima volta il personaggio di Nestor Burma, il detective privato «che mette ko il mistero». Tra il '43 e il '49 escono sette inchieste di Burma, i romanzi ottengono successo, il loro protagonista diventa popolare quasi come Maigret e ben quattro attori diversi (René Dary, Michel Galabru, Michel Serrault e Gérard Darrieu) lo porteranno sullo schermo. Il successo aumenterà poi a partire dal '53, quando Malet ha un'altra idea brillante: ambientare ognuna delle inchieste di Burma in un diverso arrondissement di Parigi. «L'idea mi venne sul ponte di Bir-Hakeim - ha raccontato - Davanti a quel paesaggio

di Parigi, mi sono detto che era davvero straordinario che nessuno avesse mai pensato di fare un film su Parigi, a parte Louis Feuillade. Ho avuto l'idea confusa di romanzi polizieschi che si svolgessero ognuno in un diverso quartiere». Ne usciranno quindici, tra il '54 e il '59, cinque mancano all'appello perché la speculazione edilizia stava già cambiando il volto della città, e Malet non riconosceva più alcune delle zone che aveva amato. Nel 1948, Malet pubblica il primo volume della sua trilogia noire: «La vie est déguelasse», e poi «Le soleil n'est pas pour nous» e «Sueur aux tripes». E sulla differenza tra il noir e il poliziesco d'azione, con il quale il primo viene spesso confuso, Bernardi fa un utile puntualizzazione. «Nel poliziesco il male è un "accidente"; si tratta dunque di rimettere le cose al loro posto ripristinando l'ordine precedente; nel noir invece il male è una costante». Il primo «ha una sostanziale attitudine rassicurante e consolatoria, il secondo è sempre eversivo». In ogni caso, della scuola noir francese, Malet è considerato il precursore e l'esponente più rappresentativo. Cosa che anche gli autori venuti dopo (quelli del «nuovo noir») sono pronti a riconoscere («Malet non deve niente a nessuno, il polar gli deve tutto»). Il Malet della «Trilogia» è uno scrittore in apparenza zoliano (non a caso i romanzi con Burma saranno complessivamente intitolati «I nuovi Misteri di Parigi»). I romanzi si svolgono prevalentemente in periferie che sembrano ancora ottocentesche, in ambienti degradati, tra odori immondi, esalazioni venefiche, esistenze destinate comunque a bruciarsi. Ma c'è, in più, lo spirito anarchico e, imprevedibile, il richiamo a Freud e alla psicoanalisi.

Così, ne «La vita è uno schifo», il protagonista Jean è un giovane anarchico che, diventato rapinatore e assassino per la «causa» e respinto poi dai suoi stessi compagni «legalisti», si avventa in una spirale distruttiva, e autodistruttiva, costellata di cadaveri e dalla quale gli sarà impossibile uscire, anche se a un certo punto l'intervento di uno psicanalista sembra riuscire a fargli capire il motivo profondo della irresistibile pulsione di morte che gli impedisce di godere perfino dei momenti che potrebbero essere felici. Una disperazione assoluta e irrimediabile, dunque; esistenze segnate da un destino negativo al quale è impossibile sfuggire; la consapevolezza che niente è possibile fare perché, tanto, «la vie est déguelasse», la vita è uno schifo, come ossessivamente ripete Jean. Sono queste le caratteristiche del Malet della «Trilogia», e ne fanno, nonostante certe cadute ed eccessi ingiustificabili, un autore significativo tra quelli che hanno abbracciato la bandiera del nichilismo. Insomma, più noir di così non si può.

La vita è uno schifo di Léo Malet traduzione di L. Bergamini (rivista da L. Bernardi) Fazi Editore pagine 186 lire 24.000

